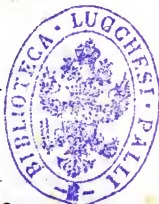
UNA LAGRIMA

SULLA TOMBA

DELL'ANTICO ARCIVESCOVO

DI TARANTO



PALERMO
Tipografia di Francesco Lao

1836





L' antico Arcivescovo di Taranto, Monsignor Giuseppe Capece-Latro, non è più.

In queste pagine verseremo solo una lagrima di dolore pel grand' uomo che disparve: ci riserbiamo di far nelle siciliane Effemeridi, che gli furono carissime, più degne e convenevoli parole: noi lo mostreremo colà qual fu sempre, grande per mente, grandissimo per cuore, cittadino magnanimo, amico della patria, e degli uomini tale che pochi nella storia delle umane generazioni lo pareggiano.

Qui direm solamente ch' egli riempì due secoli della sua virtù, ed in ogni nazione civile sonò splendidissimo il nome suo. Innalzato a trentadue anni alle più eminenti dignità del chiericato, pieno la mente ed il petto della semplicità apostolica dei primi padri della chiesa, rifuggì sempre dalle discordie dei potentati della terra: gridando con voce che di secolo in secolo tramanderassi, non dovere il sacerdozio, istituito da Dio pel bene delle anime, e per seminare la pace, soccorrere e fomentare le ambiziose mire della politica. E siccome niuna forma di governo politico, secondo venne patriarcalmente annunziato, fu stabilita dai promulgatori del cristianesimo, ma fu bensì ordinato di rispettare l'autorità dominante, e di riconoscere nella suprema potestà civile la disposizione del sommo reggitore delle mondiali sorti, così l'Arcivescovo di Taranto, penetrato di questi principî evangelici, li seguì costantemente nell' apostolica carriera del suo sublime ministero. Quindi le follie dei

tempi non lo scossero, sicuro in sè stesso, contro al torrente sfrenato delle passioni non altro opponeva che la parola del suo labbro potentissimo, ed un petto difeso solo da una virtù sovrumana.

Chiamato a sedere nelle cariche supreme dello Stato, egli da principio non consentì; ma veggendo poscia la sua patria, caduta, senza speranza di risorgere, sotto novella dominazione straniera, e pensando che in tempi fallaci e vertiginosi un popolo innocente può solo veder mitigate le sue sventure dalla saggia e ferma condotta di coloro che sono incaricati degli alti uffici del reggimento, piegossi alle reiterate istanze, ed a regger si diede le interne cose civili del napolitano regno. Il che fece con quella stessa dolcezza, quella stessa rettitudine, e colla medesima sapienza con cui per ventidue anni la pontificale sede tarantina aveva retto. Strade, musei, librerie, stabilimenti d'industria, opere pie, case di educazione provocava, e a fine gloriosamente conduceva.

Ebbe la presidenza dell'Accademia Ercolanese, e quella del Real Museo, e di tutti gli oggetti d'arte: quindi agli obblighi di reggere una chiesa lontana, ed il ministero dell'Interno, si aggiunse l'esser grande uffiziale della Corona, primo elemosiniere della Regina, gran croce dell'ordine delle due Sicilie. Inoltre le più alte e più gelose cure del governo gli si affidavano; ed egli con tanta sapienza tanta dignità tanta rettitudine corrispondeva, che la nazione presa da meraviglia *padre della Patria* lo salutava.

Fu scrittore di esimio valore, e delle opere sue storiche morali archeologiche filologiche riportò fama di cospicuo letterato, ed onore grandissimo. Come gli obbietti preziosi di Pompei e di Ercolano si givano dalle loro rovine dissotterrando, egli con giudicio, con erudizione, con dottrina gl'illustrava, diguisachè venne formando tal volume che sarà sempre in alto pregio tenuto.

Scrisse con aureo stile *de antiquitate et varia Capyciorum fortuna* sì fattamente che somma luce cosparse non so-

lo intorno le napolitane cose, ma sopra non pochi avvenimenti importantissimi dell' italiana storia.

Dettò con eloquenza e con affetto l'elogio del sommo Pontefice Pio VI: scrisse un *piano* sulla riforma del Clero e degli ordini regolari, ove contra gli abusi e la rilassatezza di quell'età, senza umani riguardi, scagliossi; dimodochè sembra dettato da un filosofo antico, pieno la mente ed il cuore di quella sublime morale, che sì eminentemente risplende nel Codice di Cristo. Egli volea la religione pura e disinteressata: parlava di quella religione ch'è figlia del Cielo, e non della malizia degli uomini: la volea rappresentata da un ordine di ministri che avessero tutte le doti dell'onesto cittadino, e tutti gli attributi di un seguace del vangelo. Le sue lettere pastorali, dirette alla riforma degli abusi introdotti nella retta amministrazione dei sagramenti, sono un capo d'opera di cristiana filosofia. Diede pure in esse la vera norma apostolica nell'annunziare la divina parola; e cercò di frenare quello

sconcio che da preti ignoranti, addetti dal pergamo alla istruzione del popolo, spesso, con vergogna comune, si produce. Quindi veggendo la disciplina ecclesiastica, per le vicissitudini dei tempi semprepiù sconvolta e rilassata, all'antica severità, con fortissimo animo, la rivolgeva.

Incaricato dal generale Acton, in nome di Ferdinando IV, a sostenere la causa del Trono contro le antiche pretensioni della curia romana sulla diretta signoria del regno di Napoli, compose una difesa per l'indipendenza del Regno: la quale divenne famosa per ogni dove, fu tradotta in Inghilterra, e ristampata in varî paesi di Europa.

Filosofo di altissimo senno, venerava e difendeva i dommi santissimi della fede di Cristo, guerra manifesta e gagliardissima, fino all' ultimo dei giorni suoi, facendo all'ipocrisia, e alla superstizione, che della vera religione usurpa e manomette il divino ministero.

Patrizio di primo grado, la superba ignavia dei grandi abborriva; la nobil-

tà del vero merito volea fondare: la sola, diceva, che regge alle tempeste del mondo, e si attira la riverenza delle presenti, e delle future generazioni. Al cittadino virtuoso ed infelice stendeva la destra, nella sua magione lo accoglieva, amavalo proteggevalo, e amico suo diveniva. Nei più terribili momenti delle umane follie, e in epoca di prepotenza e di sangue fu protettore della innocenza sì magnanimo che parve quasi miracoloso. Il Dialogo ch'egli, innanzi all'apparato del terrore, sostenne colla Giunta di Stato di Napoli il giorno 23 dicembre dell'anno 1800, nel Castello di Sant'Elmo, è un eterno monumento storico della grandezza di quell'anima superiore a tutte le cose di questa terra di fango.

Esempio sublime di cittadine virtù, di filantropia, di sapienza: nella lunga vita di novantadue anni non fuvvi persona al mondo che a lui ricorrendo, consigli aiuto soccorso non ne riportasse.

Uomo singolare! di costumi sempre intemerati, di animo benefico e generoso,

patriarca di virtude antica. Ammirato da Napoleone, amato dagli stranieri, venerato dai cittadini: si dipartiva da questa terra in un tempo di pubbliche sciagure, e pel dolore di veder trambasciata la diletta sua patria da uno dei più tremendi flagelli che abbian mai travagliato l'umanità.

Il funesto pensiero che i suoi innocenti cittadini cadevano mietuti dalla furia del morbo, senza che aiutare soccorrere si potessero, penetrò sì vivamente l'anima sua benedetta che in preda cadde a fierissima angoscia. Il sublime vecchio, che aveva sempre mantenute vigorose ed intatte le facoltà intellettuali, ammutì, in sè stesso si riconcentrò, e quella vita preziosa, che illuminava la terra, si estinse.

FERDINANDO MALVICA.